I NO BORDERS DELLA REPRESSIONE

di Damiano

Se da un lato le frontiere discriminano, separano e uccidono le persone che tentano di attraversarle senza sufficienti credenziali economiche e validi documenti, dall'altro si configurano come spazi che avvicinano le intese politiche tra gli Stati – non senza conflitti –, permettendo loro di sperimentare strumenti di controllo sovranazionali. Torniamo sul confine italo-francese valsusino per provare a capire cosa sta succedendo tra i due Paesi, nella dimensione più generale di recenti trattati bilaterali, inquietanti accordi tribunalizi e preoccupanti estradizioni.



La linea di frontiera che corre lungo i colli delle Alpi occidentali tra Italia e Francia, e in particolare quello tra l'Alta Valle di Susa e la Valle della Durance, è il teatro quotidiano di un fenomeno migratorio qualitativamente diversificato, dinamico e veloce, che ha raggiunto queste montagne con logiche proprie, cercando a suo tempo spazi lasciati relativamente più sicuri o maggiormente liberi da controlli e repressione. A partire dal 2017, momento in cui tale fenomeno è uscito allo scoperto, con numeri crescenti e un'evidenza tale da destare maggiori preoccupazioni politiche, questa linea si è trasformata in un sinistro scenario di incontro-scontro tra gli apparati (politici, giudiziari e polizieschi) dei due Stati che la condividono.

Su queste pagine abbiamo sovente scritto a proposito delle vicende intercorse a partire da quell'anno (vedi *Nunatak* nn. 49, 50, 57), specie in merito alla lotta che compagne e compagni da entrambi i versanti delle Alpi hanno qui condotto e che tuttora portano avanti con ostinazione. Nonostante numerosi attacchi repressivi (soprattutto in Francia) abbiano cercato di fermare un ampio movimento di solidarietà, di reti informali di supporto alle persone di passaggio e di conflitto al "sistema frontiera", l'ultimo anno è stato segnato da una ripresa più intensa attività solidale. Questa è proporzionata, in effetti, sia alla crescita della dimensione migratoria su queste montagne, ora più legata alle rotte balcaniche e prima ancora medio e centro-asiatiche, sia in risposta alle forme repressive in atto sempre più prementi.

Vale la pena riportare sinteticamente la successione di eventi che, a partire dallo sgombero nel marzo 2021 della Casa Cantoniera occupata di Oulx (principale spazio di solidarietà diretta nonché dimensione organizzativa per la lotta alle frontiere sul versante italiano), hanno segnato le tappe del percorso no borders valsusino.

In maggio 2021, un partecipato campeggio di lotta si è trasformato in un presidio permanente sui sentieri percorsi da chi cerca di raggiungere la Francia evitando i respingimenti, le caccie notturne, le botte e i furti della polizia di frontiera francese (PAF). Qualche mese dopo, a fine luglio, sull'onda di quella necessità ampiamente sperimentata di costruire uno spazio sicuro per le persone in transito sulla frontiera, insieme all'esigenza di un luogo in cui confrontarsi, raccogliere idee e forze, viene occupato l'edificio della ex dogana di Claviere, sgomberato dalla polizia italiana solo cinque giorni dopo. Agli inizi di ottobre, sulle prime battute della stagione nevosa, allo sgombero è stata data risposta con un'ulteriore occupazione, presso la Casa Cantoniera di Claviere, anch'essa sgomberata in tempo record. Il tutto, chiaramente, mentre centinaia di persone hanno proseguito il proprio viaggio oltrepassando silenziosamente quel confine. O ci sono morte, come è capitato a Fathal-

lah Belafhail, giovane marocchino ritrovato il 2 gennaio nel bacino del Freney, a valle di Modane, e sicuramente transitato per quella frontiera. Oppure a Ullah Rezwan Sheyzad, quindicenne afghano investito da un treno a Salbertrand, mentre camminava lungo i binari per raggiungere la Francia, il cui corpo è stato trovato il 26 gennaio. Rispettivamente l'ottava e la nona vittima accertate su questo fronte dal 2018.

Proprio in reazione alla morte di Fathallah, il 16 gennaio 2022, un corteo si è mosso dal centro del villaggio italiano di Claviere, per essere sbarrato da un ingente quantitativo di poliziotti antisommossa francesi e dai loro candelotti lacrimogeni, pochi passi oltre il confine. In quella occasione, un autobus della compagnia Resalp, spesso collaboratrice della PAF in materia di respingimenti, bloccato tra la polizia e i manifestanti, ha provato a investire questi ultimi, per poi convincersi a indietreggiare. La storia è finita con la decisione della compagnia che gestisce la linea di sospendere per qualche tempo il servizio "per motivi di sicurezza".

Dipinto dalla stampa di entrambi i Paesi con le tinte di un sequestro (pare esserci in corso un'indagine della *gendarmerie*), questo episodio è solo l'ultimo che dimostra un'accresciuta preoccupazione da parte delle autorità transalpine in merito all'attività "no border" tra Valsusa e Durance e, più in generale, della turbolenza di quella frontiera.

Giochi senza frontiere per PAF, gendarme… e procuratore!

Se non bastavano la solerzia dei recenti sgomberi a Claviere a lasciar intravvedere una sorta di intesa comune tra i due Stati, o meglio, qualche tipo di pressione da parte francese affinché non si radicasse nuovamente un gruppo di solidali a pochi metri dal confine; se non bastavano le paranoie della Procura di Gap nei confronti dei "*militants italiens*", accertata dalle scartoffie tribunalizie di alcuni processi intentati contro solidali francesi, il 24 luglio, un articolo su *Le Dauphiné Libéré* scopre definitivamente le carte titolando:

«Una collaborazione senza precedenti tra le Procure di Gap e Torino. Flussi migratori e manifestazioni, la frontiera franco-italiana del Monginevro è stata più che mai al centro delle cronache negli ultimi anni. Se già coesistono legami politici e associativi tra le forze di sicurezza, un ponte inedito e giudiziario è stato appena costruito tra le Procure di Gap e Torino».

Forent Crouhy, procuratore di Gap, si prende la briga di svalicare lo stesso Monginevro sporco di sangue e scendere a Torino per la prima volta, osservando come «con regolarità, si aprono inchieste per favoreggiamento all'immigrazione clandestina o per manifestazioni con tensioni in frontiera, spesso con cittadini italiani implicati, laddove basta fare dieci metri per rientrare nella giurisdizione della Procura di Torino». L'incontro con quattro

sostituti procuratori di Torino incaricati delle questioni transfrontaliere ha un obiettivo esplicito: «Vedere come lavorano su questi temi, come condividere le informazioni. Creare un ponte tra le giurisdizioni: forse nascerà un protocollo».

Crouhy lamenta come seppur un legame giurisdizionale esista già dal 1955, arricchito da diverse convenzioni europee in materia investigativa, questo risulta inadeguato poiché indiretto e mediato da organismi giudiziari centrali. La discussione, poi, pare articolarsi proprio sui temi "manifestazioni" e "passeurs": «Abbiamo dei punti di convergenza. Ad esempio nei movimenti di ultrasinistra che si identificano nelle manifestazioni che vediamo tanto in Francia quanto in Italia. Inoltre, a volte, nelle indagini sui "passeurs", scopro elementi che potrebbero interessare l'Italia e giustificare l'apertura di un'indagine lì». L'idea è quindi che le informazioni possano circolare più facilmente. «Per i reati di favoreggiamento all'immigrazione, interroghiamo le persone alla frontiera, ma dobbiamo anche interessarci a quello che succede dall'altra parte del confine».

In effetti, proprio su alcune questioni di legittimità e giurisdizione alla frontiera i due Stati sono entrati in conflitto in diverse occasioni in questi anni turbolenti, muovendosi in un una zona grigia di accordi che regolano la collaborazione tra le due giustizie. Sembrano tuttavia ormai lontane le scaramucce pseudonazionaliste provocate dall'allora ministro degli interni Matteo Salvini, quando nel 2018 berciava come "atto ostile della Francia" lo sconfinamento di gendarmi sul suolo italico. Diversi furono i casi rilevati mediaticamente e che crearono un certo scandalo nell'opinione pubblica, a partire da quello che, nel marzo di quell'anno, aveva visto l'irruzione violenta della gendarmerie all'interno della sala medica di una Ong a Bardonecchia per effettuare il test delle urine a un uomo nigeriano fermato sul treno Milano-Parigi. Chi era uso frequentare la frontiera ai tempi, ben ricorderà come il respingimento coatto fosse in realtà prassi all'ordine del giorno, e come per le strade di Bardonecchia e Claviere scorrazzassero quotidianamente furgoni di poliziotti francesi carichi di persone fermate sui valichi di frontiera (tra cui un'altissima percentuale di minorenni) che venivano letteralmente buttate a pedate nella neve delle cittadine italiane. Se l'Eliseo allora si difese dicendo che questa era una prassi concordata tra le polizie di frontiera dei due Stati, la Procura di Torino aprì addirittura un fascicolo ("confidando nella doverosa collaborazione" dell'autorità transalpina) su segnalazione dei carabinieri di Cesana, quando nell'agosto a essere fermati da uomini francesi in mimetica e con le armi in pugno su territorio italiano, furono… due cittadini italiani! Insomma, un'annata di tensioni tra i due Stati che fu tamponata allora con la formalizzazione di un ufficio mobile della Polizia di Stato

italiana al confine, tuttora esistente, di aiuto e supporto alle politiche di identificazione ed espulsione della PAF francese.

Se i rapporti tra le due polizie sono definiti da una complessa serie di trattati (Convenzione di Schengen, 1990; Accordo di Chambery, 1997; Trattato di Prüm, 2005; Accordo tra Italia e Francia in materia di cooperazione bilaterale per l'esecuzione di operazioni congiunte di polizia, 2012), spesso di interpretazione difficile e discrezionale, tale dialettica di conflitto ha portato nei fatti a una ridefinizione formale delle relazioni tra i due apparati repressivi, naturalmente a discapito di "migranti" e solidali.

Mega Accolli Europei

Ora, rapporti più diretti, meno mediati: a pagare immediatamente il prezzo di questa ristabilita armonia tra le due procure frontaliere è, nel settembre 2021, Emilio Scalzo, compagno valsusino, destinatario di un mandato di arresto europeo (MAE) su richiesta della Procura di Gap, accusato di aver ferito un poliziotto francese durante una manifestazione no borders al Monginevro. Dopo un periodo trascorso tra il carcere di Torino e gli arresti domiciliari, è stato consegnato il 3 dicembre 2021 alla giustizia francese, che lo ha trattenuto nella prigione di Aix Luynes (Aix-en-Provence) sino all'11 febbraio



2022, rilasciato con misure cautelari che lo hanno visto soggetto a obbligo di dimora e firme nel dipartimento delle Bouches-du-Rhône. Solo il 19 aprile è potuto finalmente ritornare a casa in Valsusa con un divieto di dimora dalla Francia.

Da affermazioni dello stesso procuratore di Gap, il mandato pare esser stato inoltrato personalmente alla Procura di Torino, trovando in quella sede immediato riscontro. I legali che seguono il caso spiegano come tecnicamente non si parli di estradizione quanto piuttosto di "consegna": scopo specifico del MAE è proprio quello di semplificare le procedure di estradizione, evitandone i filtri politici e prevedendo iter esclusivamente giudiziari, senza intervento dei Ministeri della giustizia dei Paesi coinvolti.

Tale strumento repressivo, perfezionato tra il 2002 e il 2004 in seno al Consiglio dell'Unione Europea per far fronte a "criminalità transfrontaliera e terrorismo", sta diventando infatti una prassi sempre più consolidata nella gestione della giustizia internazionale senza ingombranti coinvolgimenti politici, basato sulla reciproca fiducia e la leale cooperazione tra i sistemi giudiziari europei. Per un ventaglio di 32 reati (tra cui terrorismo, partecipazione a organizzazioni criminali, tratta di esseri umani, sfruttamento sessuale di minori e pornografia minorile, traffico di stupefacenti, corruzione, contraffazione) non c'è necessità di verificare se l'atto in causa costituisce un reato penale nei Paesi interessati dal MAE, consentendone l'esecuzione immediata e snellendo le pratiche di



consegna. Per altre tipologie di reati, d'altra parte, l'atto in causa deve costituire un reato anche nel Paese d'esecuzione oltre che in quello mandante, secondo un principio di "doppia incriminazione".

Gli ultimi dati disponibili (riferiti al 2019, dal sito ufficiale della Commissione Europea) sembrano parlare chiaro: i MAE emessi sono stati 20.226 (17.471 nel 2018) e 5.665 quelli eseguiti. Gli arresti sono stati 7.658 a fronte dei 7.527 del 2018, con tempi di consegna medi intorno ai 17 giorni. Seppur apparentemente stabili, i numeri sono in leggera crescita e tracciano una direzione ben evidente e ampiamente incoraggiata.

Si è detto poco fa che tale strumento punta a dare priorità all'analisi strettamente giuridica di un caso, a discapito di sue letture politiche. Naturalmente questa distinzione diviene di per sé discutibile dal momento che il MAE sembra diventare esso stesso un affilato strumento politico in mano agli apparati giudiziari europei, specie a favore di alcune Procure particolarmente agguerrite nei confronti di lotte, movimenti sociali e ambiti rivoluzionari.

Il caso di Vincenzo Vecchi, compagno italiano raggiunto in Francia da un mandato di arresto europeo nel 2019 (in relazione ai fatti di Genova 2001 e a una manifestazione antifascista a Milano nel 2006) dopo 8 anni di latitanza, dimostra come l'accanimento politico della giustizia italiana (e dei suoi codici reazionari) trovi in tali strumenti ottimi alleati. Invito comunque ad approfondire tale intricato caso, tuttora in corso, attraverso le svariate iniziative, gli scritti e le pagine online dei comitati e dei collettivi che lo seguono da vicino. E ricordo che non si tratta di un fenomeno isolato: negli ultimi anni i casi di compagni e compagne implicati in guai giudiziari extranazionali, raggiunti e consegnati ai tribunali richiedenti attraverso mandati europei crescono, facendo di questo un tema da affrontare con serietà, che travalica ampiamente lo spazio geografico specifico della frontiera franco-italiana.

Goodbye Mitterrand?

Ed è proprio allargando il focus da quello stretto confine che si intuisce meglio come la direzione verso una giustizia collaborativa tra i due Stati sia già fortemente tracciata.

Con il dossier "Ombre Rosse", balzato agli onori della cronaca il 28 aprile 2021, si scoprono ulteriori carte di questa intricata e recentissima impalcatura diplomatico-giudiziaria. Quella mattina, con grande clamore mediatico, sette ex appartenenti a formazioni rivoluzionarie armate attive in Italia tra gli anni '70 e '80 vengono tratti in arresto (e poco dopo rilasciati in libertà vigilata) in Francia. Costoro (in totale dieci, di cui tre sfuggiti alla cattura, poi costituitisi o rintracciati) compaiono nel ventaglio di circa duecento nomi di militanti italiani di quella stagione di lotte, a

vario titolo residenti nel Paese transalpino e che lo Stato italiano reclama da anni per darli in pasto alla propria giustizia. Il governo francese aveva «sempre rifiutato di dare seguito alle richieste d'estradizione avanzate nei loro confronti dall'Italia» (parole di Robert Pandraud, ex sottosegretario alla sicurezza del secondo governo Chirac che hanno, ad oggi, solo due eccezioni: Paolo Persichetti e Cesare Battisti).

Questo in virtù della famosa "dottrina Mitterrand" (formulata nel 1985 dal presidente francese François Mitterrand, ma con precedenti politici più antichi, come per il caso dell'anarchico sardo Sergio Ardau) che stabiliva il rifiuto di considerare "attivi e pericolosi" ex militanti rivoluzionari, in particolar modo provenienti dall'Italia, che si erano rifugiati in Francia prima della sua legislatura.

Ora, tralasciando gli innumerevoli e complessi risvolti politici legati a tale pratica che, se vogliamo, serbava in sé fortissimi obiettivi securitari – e repressivi – interni oltre che internazionali, finalizzati a far emergere, includere e normalizzare ambiti sociali clandestini e potenzialmente sovversivi, il dato di fatto è che per qualche decennio la Francia ha costituito una possibilità di rifugio concreta per chi aveva attraversato attivamente quella stagione di lotte.

"Ombre Rosse" pare rompere questo equilibrio, sull'onda di un'intesa più armoniosa tra i governi dei due Stati coinvolti, e i loro rappresentanti attuali Emmanuel Macron e Mario Draghi. Da quello che traspare dalle dichiarazioni immediatamente successive al blitz, il presidente Macron «ha voluto risolvere la questione come l'Italia chiede da anni», come recita una nota diffusa dall'Eliseo, per «costruire un'Europa della giustizia, nella quale la fiducia reciproca sia centrale». L'Eliseo ha sottolineato inoltre «l'importante lavoro preparatorio bilaterale, durato diversi mesi», messo in campo dai due Ministeri della giustizia che ha permesso di selezionare, nel mucchio, i soli casi legati a "fatti di sangue" e fortemente favorito da Macron stesso. Il presidente ha permesso infatti di sciogliere il nodo per cui, in Francia, l'autorità politica non trasmetteva alla Procura generale francese i fascicoli sulle richieste di estradizione avanzate dall'Italia: risolto questo gap, il procuratore ha potuto individuare e arrestare i soggetti, coinvolgendo l'Antiterrorismo della polizia nazionale francese, il Servizio di cooperazione internazionale della Criminalpol, l'Antiterrorismo della Polizia italiana e l'esperto per la sicurezza della Polizia italiana di Parigi.

Nonostante la stessa nota dell'Eliseo affermi che la decisione di Macron «si colloca strettamente nella logica della "dottrina Mitterrand" di accordare l'asilo agli ex brigatisti, eccetto ai responsabili di reati di sangue», appare evidente come il cambio di rotta sia ormai definito. Perché se è vero da un lato che l'esito delle

richieste di estradizione durerà anni, e non si può prevedere come andrà a finire, dall'altro è chiaro come si stia facendo strada una diversa interpretazione di quell'approccio garantista che la Francia aveva riservato ai cosiddetti crimini politici, che si avvia verso una sua conclusione. Va considerato inoltre che la "dottrina" non possedeva valore giuridico di per sé, prestandosi dunque a forte discrezionalità, che muta coi tempi e le sensibilità politiche contestuali. La selezione e la punibilità dei "fatti di sangue", oltre a rappresentare l'ariete oggi più in voga dell'arsenale repressivo, quello che mira a sfondare, dividere e frammentare i fronti di lotta tra "buoni e cattivi", è, per di più, un argomento giuridico estremamente scivoloso. Per la giustizia italiana, ad esempio, il concetto di punibilità di un imputato per un "fatto di sangue" è esteso anche al "concorso materiale o morale", nozione assente nel sistema penale francese. Quali saranno, dunque, i risvolti del confronto tra sistemi giuridici differenti in tema di reati politici? Dove porteranno tali nuove intese? Infine: tale operazione non è forse un avvertimento a chi lotta oggi? Non suggerisce implicitamente che c'è la possibilità di essere perseguiti sempre – anche dopo 30, 40, 50 anni dall'imputazione di un fatto – e ovunque, in Europa?



Un ultimo tango a Parigi e vacanze romane

Il crescente rapporto diplomatico che lega i due Paesi delle Alpi occidentali ci consente ora di ritornare sui sentieri innevati da cui siamo partiti per la stesura di questo articolo. Saltando da un piano più strettamente giuridico, a uno politico e di rilevanza decisamente internazionale, la strada delle future relazioni tra i due Stati sembra essere già solcata dalla ratifica del cosiddetto trattato del Quirinale, siglato sul colle più alto il 25 novembre 2021, con una portata storica estremamente significativa.

Tale documento, la cui gestazione ha alle spalle anni di alti e bassi, segna un punto di svolta nelle relazioni spesso complicate tra i due Paesi. Si tratta di un patto di cooperazione bilaterale rafforzata, che formalizza e stabilizza i rapporti italo-francesi su svariati temi di politica interna e, soprattutto, estera. Il suo processo di ratifica è stato fortemente accelerato dai presidenti Draghi e Macron, che come abbiamo visto hanno intese politiche più affini in senso europeista rispetto ai relativi governi precedenti. Senza entrare nel merito del suo ampio significato diplomatico, ciò che vorrei sottolineare è la sua portata in termini di cooperazione su temi quali difesa estera e interna, frontiere e, naturalmente, giustizia: ambiti su cui il trattato pare avere i capitoli più succosi.

Invito a rintracciare e consultare online il testo, limitandomi qui a riportare sinteticamente i tratti più salienti che ci interessano.

Questi vanno dalla promozione della «democrazia, lo sviluppo sostenibile, la stabilità e la sicurezza nel continente africano» con particolare attenzione al Nord Africa, al Sahel e al Corno d'Africa, all'impegno nella gestione dei flussi migratori, con la promessa di istituire «un meccanismo di concertazione rafforzata, con riunioni periodiche su asilo e migrazioni». Naturalmente il riferimento alla Libia e all'esternalizzazione della frontiera su quel campo è implicito ma chiaro, date le divergenze storiche tra i due Paesi firmatari in materia di transizione politica nel post-Gheddafi. Dalla concertazione militare, attraverso «cooperazioni e scambi sia tra le proprie forze armate, sia sui materiali di difesa e sulle attrezzature, e a sviluppare sinergie ambiziose sul piano delle capacità e su quello operativo ogni qual volta i loro interessi strategici coincidano», alla partecipazione alle missioni militari internazionali, con una strizzata d'occhio a Mali e Niger, dove la presenza militare rispettivamente francese e italiana è consistente. Dal settore industriale degli armamenti, attraverso il rafforzamento della «cooperazione tra le rispettive industrie di difesa e di sicurezza, promuovendo alleanze strutturali», a «consultazioni regolari all'interno del Consiglio italo-francese di Difesa e Sicurezza». Dal transito e stazionamento di contingenti militari sui rispettivi territori, agli addestramenti.

Poi, arrivando alla materia giuridica: «le Parti rafforzano la loro cooperazione, a livello bilaterale e a livello europeo, nella prevenzione e nella lotta contro le minacce criminali transnazionali gravi ed emergenti, in particolare la lotta contro la criminalità organizzata e il terrorismo valutando una partecipazione congiunta agli strumenti europei. Esse intensificano la cooperazione transfrontaliera tra le loro forze dell'ordine». Inoltre il trattato prevede la creazione di «un'unità operativa italo-francese per sostenere le forze dell'ordine in funzione di obiettivi comuni, in particolare nella gestione di grandi eventi e per contribuire a missioni internazionali di polizia».

Poi, l'impegno ad approfondire «la cooperazione tra le rispettive amministrazioni giudiziarie e a facilitare lo scambio delle informazioni pertinenti. A tal fine, le Parti istituiscono un foro di consultazione regolare tra i loro Ministeri della giustizia per aggiornarsi sulle questioni d'interesse comune», nonché in tema di «consegna delle persone» – *sic*, espressione agghiacciante – avvalendosi di magistrature di collegamento tra i due Ministeri.

Infine, in tema più strettamente "frontaliero", si ratifica un impegno alla «cooperazione in materia di sicurezza, in particolare attraverso scambi di personale e favorendo la realizzazione di operazioni comuni o coordinate».

È evidente insomma come le intese tra i due Stati, seppur in gran parte ancora sulla carta in forma di promesse roboanti, non serbano nulla di buono, disegnando *de facto* le linee repressive, le intenzioni belliche, la corsa agli armamenti, il controllo dei flussi migratori che dovremo subire e condividere con i nostri cugini transalpini per i prossimi decenni.



Si è cercato, per concludere, di tracciare un sintetico quadro del panorama giuridico-politico che lega in modo sempre più stringente lo Stato italiano a quello francese, nonché le manovre di avvicinamento a una giustizia sovranazionale europea, via via più veloce e snella nelle comunicazioni tra apparati repressivi.

La frontiera che corre sulle nostre Alpi, oltre a essere uno strumento di selezione, separazione e morte diventa in quest'ottica anche terreno materiale di sperimentazione repressiva, motivo di incontro e avvicinamento tra gli Stati, espediente concreto di bisticcio, dialogo e superamento di limiti politici, che in qualche misura hanno fornito pieghe, ripari più o meno agevoli nel corso della storia. Si delinea all'orizzonte un fosco e sinistro scenario di giustizia priva di barriere e confini, con meccanismi di scambio prigionieri tra Stati che risponde a logiche di intese politiche mutevoli, certo, ma con direzioni sempre più reazionarie, a cui bisognerà prestare molta attenzione nel prossimo futuro. E a cui bisognerà trovare il modo di rispondere, se si vorrà evitare un'Europa senza frontiere, sì, ma per sbirri e tribunali.

Illustrazioni di J.D. Harding

Per maggiori informazioni sulla lotta alla frontiera in Valsusa: *www.passamontagna.info*